Speciale per l'Unità

I ROBOT DEL CALCIO

La tristezza milionaria dei «ragazzi d'oro»

BERNARDINI: « I giocatori guadagnano molti milioni all'anno, ma per quanti anni? ».

LETTERE SPORT

Meglio che vadano alla società o meglio che vadano ai giocatori?

Oltre ad essere un compagno che compera l'Unità *ogni giorno per leggere qui, e solo qui, le cose che interessano noi lavoratori, sono anche uno sportivo che ha forse solo il difetto, per i redattori sportivi de* l'Unità, *di non essere interista.*

Ora vengo al dunque. Ho letto sul Gazzettino *(giornale borghese) che i giocatori dell'Inter hanno percepito un premio per la partita di Madrid di quasi 3 milioni di lire a testa; mentre* l'Unità, *giornale dei lavoratori, giornale moralizzatore, non fa il minimo cenno di ciò. Il Pagnini è tutto preso nell'esaltazione della sua prediletta squadra, e si dimentica persino di far sapere ai suoi lettori, nella stragrande maggioranza lavoratori come me, che per essi occorrono ben 4 anni e mezzo di duro lavoro per realizzare quello che hanno realizzato i suoi beniamini in 90 minuti di gioco; mentre* l'Unità *non perde mai occasione per criticare altre società e specialmente la Juventus (rea solo di aver dei dirigenti che hanno a che fare con la FIAT).*

Io sono juventino, ma griderei vergogna anche se fossero i giocatori della Juventus a percepire questi inconcepibili guadagni.

Ora, noi lavoratori a quali giornali dobbiamo rivolgerci per poter leggere una parola di condanna di questo andazzo nello sport più popolare d'Italia? Allora che vale il lavoro che faccio come comunista la domenica, quando mi prendo sottobraccio un pacchetto di Unità *e vado a fare la diffusione straordinaria?*

Dovrebbero sapere i redattori de l'Unità *che i loro lettori non sono solo interisti, ma tifosi un po' di ogni società; e che il loro dovere è, sì, quello di elogiare chi merita di venire elogiato, ma anche di condannare le cose che meritano di essere condannate, perchè questi premi così elevati gridano vergogna per tutto lo sport, e vergogna per* l'Unità *che non li condanna. Questa volta è un caso straordinario, una specie di «escalation» del malcostume sportivo. Pertanto* l'Unità *prima di altri giornali borghesi dovrebbe prendere posizione e protestare a difesa del buon nome dello sport.*

SANTE DE MONTE
(Tolmezzo - Udine)

Innanzitutto una distinzione: i giornali meno seri danno corpo alle voci. L'*Unità* preferisce riferire notizie sicure. E notizie sicure, in materia come questa, naturalmente non ce ne sono. Quel che avviene, avviene sottobanco.

Diamo però per probabilissimo che un cospicuo premio di partita sia stato corrisposto ai giocatori dell'Inter per la vittoria sul Real. A questo punto, dobbiamo confessare che noi saremmo molto meno sicuri del fatto nostro di quanto non sembri supporre ed anche esigere il compagno De Monte.

Cominciamo, per esempio, a considerare che quei soldi i giocatori dell'Inter se li sarebbero guadagnati col loro lavoro di calciatori professionisti, e non sfruttando il lavoro altrui. Ora, fino a prova contraria, la ideologia cui noi comunisti ci ispiriamo non condanna i guadagni alti, ma condanna lo sfruttamento del lavoro altrui.

Resta il fatto che guadagni di quel genere per un giocatore di pallone — quando ci sono — sono sproporzionati rispetto a quanto guadagnano altri lavoratori, che svolgono una funzione più importante per la società. Questo vuole dire che la nostra economia capitalistica dà luogo a delle distorsioni dei valori e a una non giusta organizzazione della società. Per questo, per trasformarla e superarla, siamo comunisti.

Ma nell'ambito della società capitalistica, è necessario ricordare ogni volta che chi è molto ammirato è molto pagato? Non lo facciamo per la celebre soprano quando canta alla Scala, ne indichiamo per ogni film il compenso che va ai singoli attori. Perchè dovremmo farlo — se lo sapessimo — per i calciatori?

Nel caso particolare la (prossima) Società per azioni Internazionale trae certamente dei grossi guadagni dalle vittorie dei suoi calciatori. Sia perchè così aumenterà il numero degli spettatori alle prossime partite, sia per la valorizzazione del patrimonio-giocatori. Ebbene, questo guadagno, è meglio o è peggio che vada a finire in parte anche nelle tasche dei giocatori? A noi, francamente, è per lo meno indifferente; ma se dovessimo scegliere opteremmo per i giocatori. Se invece fossimo tifosi dell'Inter come il compagno De Monte ci accusa, opteremmo per le casse della società perchè le sia più facile, l'anno venturo, rastrellare ancora altri campioni sul mercato dell'Hotel Gallia.

Certamente quelle dei premi di partita sarebbero notizie che solleciterebbero la curiosità dei lettori «, se le conoscessimo senza tema di smentite, sarebbe nostro dovere e nostro interesse pubblicarle. Ma come curiosità, non come elementi da contrastare sul terreno economico e politico. Su questo terreno, possono interessare soprattutto il fisco in caso di evasione.

A noi, come giornale comunista, interessa fondamentalmente fare conoscere altre cose: fare conoscere anzitutto ai lavoratori di tutte le categorie quanta è la parte del valore creato col loro lavoro di cui si appropria la classe capitalistica. E ci interessa additare — questo sì — i lineamenti di una società nuova in cui le retribuzioni (anche quelle dei calciatori) siano il più possibile proporzionali al valore del lavoro prestato, e non ciecamente esposte alle oscillazioni delle leggi del mercato che talvolta — come nel caso appunto del calcio — possono raggiungere valori inaccettabili e paradossali.

Che cosa accade al cervello a furia di colpi di testa?

Visto che è aperta una discussione sul regolamento del gioco del calcio mi permetto di inserirmi, dopo aver molto apprezzato la proposta di quel lettore che propone di allargare le porte del calcio se si vogliono segnare più goal (a volte le cose più semplici sono quelle che richiedono maggior coraggio mentale per essere pensate).

La proposta che io vorrei fare non conduce invece a segnare più goal, anzi porterebbe al contrario; ma questo effetto abbiamo visto come può essere equilibrato modificando le dimensioni della rete. Dunque, io vedrei bene che si abolisse il gioco di testa, cioè che la testa dei giocatori venisse considerata dal regolamento come un braccio o una mano cioè zona vietata per il pallone, pena una punizione.

Così innanzitutto diminuirebbero molti pericoli del gioco (reciproche testate, calci in faccia ecc.); poi se ne scongiurerebbero altre conseguenze che io sinceramente pavento. Gli studi fatti sul pugilato hanno infatti stabilito senza tema di smentite che i ripetuti colpi alla testa determinano la necrosi di numerose cellule cerebrali, con le conseguenze che tutti conoscono nei pugilatori a riposo i quali abbiano avuto una carriera troppo lunga o troppo sfortunata.

Ora le testate contro il pallone hanno senza dubbio effetti meno perniciosi; ma in compenso un giocatore di calcio ha certamente occasione, soprattutto durante i lunghi e monotoni allenamenti imposti dai vari «trainers», di colpire il pallone con la testa per un numero di volte ben superiore a quello dei pugni che un pugile può incassare nella sua carriera.

Io non voglio ora trarre delle conclusioni affrettate, ma è certo che le autorità sanitarie e le autorità sportive prenderebbero una decisione opportuna modificando il regolamento nel senso da me esposto, soprattutto se si considera l'enorme numero dei praticanti il gioco del calcio. In Italia, come in molti altri Paesi, è la maggioranza della popolazione maschile. Supponendo pure che il danno per i singoli sia minimo, è evidente che quello globale per la società non possa venire più oltre trascurato.

LETTERA FIRMATA
(Ancona)

Non faremo mai quell'insinuazione

Vorrei porre una domanda a proposito delle critiche, che leggo frequentemente, sugli arbitraggi sportivi.

Io, come tutti, vorrei che le nostre manifestazioni sportive fossero le migliori, sotto tutti gli aspetti. Ma spesso per il gioco del calcio leggo le critiche che vengono mosse agli arbitri sono cose che non fanno molto piacere agli sportivi.

Se veramente una partita venisse diretti con parzialità non servirebbe per chiarezza sport. In quel caso l'arbitro colpirebbe gli sportivi privi di fatto nel morale, perchè le partite verrebbero vinte secondo la volontà di chi le dirige (a parte il fatto che non è mai bello beneficiare uno e danneggiare l'altro).

Allora, io non sono uno sportivo, ma mi piacerebbe sapere se parzialità di questo tipo possono avvenire.

FILIPPO SCIRETTI
(Ascoli Satriano - Foggia)

Tutto può avvenire. Ma sul nostro giornale, che è un giornale serio, non leggerai mai l'insinuazione che un arbitro sia stato volutamente parziale. A meno — ovviamente — che non avessimo delle prove certe. Si potrà criticare un arbitro per il suo operato, non metterne in dubbio la buona fede.

Non si giocherebbe più al calcio se non si accettasse — come convenzione — la imparzialità dell'arbitro.

Il sistema offre ai suoi «figli» un breve paradiso, pagato a prezzo della loro personalità - «Se non ci fossero di mezzo tanti soldi, forse giocheremmo con allegria» - Ma lo sport-spettacolo muove miliardi e i calciatori esigono la loro parte

1

E' stato nel bar del Centro di Coverciano che ho incontrato il professor Comucci, preparatore atletico dei «nazionali» di calcio; un incontro fortuito e insieme fortunato anche se, apparentemente, scoraggiante. In quei giorni cercavo di orientarmi nel mondo e nella mentalità di quelle divinità domenicali che sono i calciatori e il professor Comucci, che passa con loro una parte importante della sua vita, mi disse: «Non è facile stabilire un colloquio, con questi ragazzi: sarà senz'altro colpa mia, ma io faccio fatica a riuscirci. Non sul piano individuale e non con tutti, si capisce, ma è che quando sono insieme, concentrati da qualche parte in vista di una partita, sembra che venga fuori una specie di "mentalità di gruppo", una specie di "mimetismo"».

Non eravamo solo il professor Comucci ed io a parlare; c'erano anche qualche allenatore, qualche tecnico, qualche dirigente. E fu appunto uno di questi — non importa chi — ad aggiungere alla già scoraggiante affermazione una frase ancora più scoraggiante: che quella «mentalità di gruppo» la maggior parte non la abbandona neppure quando ritorna alla sua limitata libertà quotidiana.

Poi, nel corso degli incontri avuti con gli interessati, ho capito non solo la fondamentale esattezza dell'affermazione (che, come dice il professor Comucci, non vale sempre e soprattutto non vale per tutti) ma anche le cause, che naturalmente non sono connaturate a questi giovani, ma imposte da un particolare tipo di vita nella quale non tutti hanno la capacità di difendersi.

Vivono fuori della realtà

Perchè questo non è un discorso sul calcio, ma sui calciatori; cioè, in questo momento non ci interessa tanto lo sport quanto i personaggi che produce: i «figli del sistema». Il sistema e quello che attraverso gli anni ha rovesciato la concezione dello sport: l'uomo ha inventato lo sport per praticarlo, non per guardare quelli che lo praticano; attraverso gli anni questo rapporto — specie per il calcio — si è capovolto ed oggi in molti Paesi la concezione è esattamente opposta: ora il calcio è un'industria dello spettacolo, gestita con criteri industriali da dirigenti che — al novanta per cento — non capiscono niente di calcio, ma sono avvedutissimi nel guidare un'industria, hanno bisogno di acquirenti dello spettacolo calcio e si regolano in conseguenza cercano di accaparrarsi gli uomini più adatti allo spettacolo, i locali più adatti, i rapporti più adatti, spendendo le somme più adatte.

L'esasperazione di questo sistema produce determinati personaggi, i figli del sistema, i calciatori. Di fronte a questi giovani si assumono di solito due posizioni contrarie c'è la posizione del tifoso irrazionale e passionale per il quale i calciatori della «sua» squadra sono divini indiscutibili, indubitabili, intoccabili. E c'è la posizione opposta, quella del non tifoso, per il quale il calciatore è solo quel giovanotto semianalfabeta, che per divertirsi un'ora e mezzo con la palla alla domenica, guadagna più di un professore d'università.

In nessuno di questi due atteggiamenti c'è la preoccupazione di chiedersi che figli ha generato il sistema, cioè che prezzo paga un ragazzo di poco più di vent'anni per essere venerato come un dio, pagato più d'un professore di università, disprezzato come un truffatore.

Perchè un prezzo c'è e non è piccolo; appare, anzi, un grosso prezzo nel momento in cui ci si accorge che nella loro maggioranza i calciatori non sanno neppure di pagarlo; alcuni, confusamente, avvertono che qualche cosa non funziona, ma lo sentono come un pericolo che si presenterà in futuro, quando la loro carriera sarà finita. Solo pochi si avvedono che il pericolo è già reale, attuale: dopo, quando la carriera sarà finita, il male esploderà e per alcuni potrà anche essere irrimediabile. Si troveranno nelle condizioni di quei figli di papà ai quali i soldi non sono stati lesinati, ma ai quali è stata invece lesinata la esperienza di vita: quando dovranno camminare con le loro gambe saranno degli estranei nel mondo, vittime dei cacciatori di dote e dei giocatori con le tre tavolette.

Ma il sistema ha educato così bene i suoi figli, che anche quelli che se ne sono accorti lo accettano, inconsciamente aggrappandosi alla speranza che la giovinezza — e quindi la palla, il «mister», il signor presidente i milioni e il premio di partita — non finiranno mai.

Invece finiscono. A Coverciano avevo chiesto ad Ottavio Baccani, direttore del Centro, quale fosse — a suo avviso — quel prezzo, o almeno la componente maggiore del prezzo; mi aveva risposto te la frase veniva a coincidere con quanto pochi minuti dopo avrebbe affermato il professor Comucci: «Pagano con la rinuncia alla propria personalità». Può sembrare un'affermazione troppo grossa per dei ragazzi che giocano al pallone, tanto più che non era riferita a tutti (ci sono delle eccezioni, alcune anche interessanti), ma è una affermazione che, come ho visto dopo, racchiudeva quasi tutta la realtà.

E' una realtà piccola, circoscritta ad un gruppetto esiguo ma è una realtà che interessa proprio perchè attorno a questo gruppetto si muovono giri di affari per miliardi, centinaia di migliaia di sportivi spettatori, titoli a tutta pagina, sassaiole, fanatismo, caroselli della celere, manovre elettorali, giochi politici. Poi c'è il fenomeno umano che conta, anche nella conspevolezza che di questa realtà sono responsabili, insieme, padre e figli, sistema e calciatori: il primo perchè i calciatori gli sono utili così — docili e impreparati — i secondi perchè alla propria personalità si limitano a dare un prezzo, il più alto possibile, convertibile in lire. Non tutti, ripetiamo, perchè se fossero stati tutti, questo discorso — raccolto proprio tra i calciatori — non ci sarebbe stato.

Partiamo comunque da qui, da questa personalità convertita in lire; partiamo dai ragazzi di vent'anni che guadagnano più di un professore d'università. Non sono molti quelli che guadagnano qualche milione all'anno saranno circa 500 e tra questi quelli che guadagnano molti milioni — diciamo almeno venti all'anno — sono una quarantina.

Fulvio Bernardini, che negli anni trenta fu uno dei «grandi» del calcio italiano e che oggi è uno dei più stimati allenatori (un'eccezione sotto molti aspetti: è stato anche uno dei pochi che, pur giocando, è riuscito a laurearsi) dice subito: «Intanto precisiamo una cosa: molti milioni all'anno, va bene. Ma per quanti anni? Prima di essere pagato a milioni un calciatore deve essere affermato e, tranne i fenomeni, nessuno si afferma prima dei 24 o 25 anni, e a 30 anni, 32 — sempre tranne i fenomeni — un calciatore è finito. Il momento d'oro, cioè, dura cinque o sei anni». E in quei cinque o sei anni un calciatore si gioca tutta la vita, perchè quando ha finito non è più niente.

Gigetto il «capellone»

Ma loro, i figli del sistema, se ne rendono conto? «Sì — dice Bernardini — se ne rendono conto più di quanto ce ne rendessimo conto noi, ai nostri tempi pensano al futuro più di quanto ci pensassimo noi». E dato che ci pensano di più riescono a teorizzare su questa storia dello stipendio più alto di quello di un professore d'università.

Gigi Meroni — ala del Torino e della «nazionale» —, piccolino, con una strana aria triste e infantile nonostante la barba fluente i capelli lunghissimi l'abbigliamento personalissimo, appoggiato ad un muro del vecchio stadio Torino, tenendo un'enorme valigia tra i piedi, precisa: «Più di un professore d'università? Diciamo: più di qualche professore d'università. E poi non è nemmeno vero per tutti noi. E poi ancora un professore d'università guadagna per tutta la vita e più gli anni passano più guadagna, noi guadagniamo solo per qualche anno, poi a un certo momento cominciamo a guadagnare di meno; poi non guadagnamo più niente e abbiamo ancora tutta la vita da vivere. E poi, dopotutto, noi cosa ne possiamo se la gente paga per vedere noi e non un professore se riempiono uno stadio e non un'aula?»

Già, è la tesi di Rivera — il giovane «asso» del Milan — solo che Rivera, seduto dietro la scrivania del suo ufficio di assicuratore, vestito con eleganza stilizzata, la espone con il linguaggio che gli è proprio, un linguaggio tecnico, da uomo avvezzo a discutere. Dice che ancora non si è abituato a sedersi dietro alla scrivania, lui che è sempre stato solito a sedersi davanti, fosse la scrivania del presidente o quella del professore; lo dice, ma in realtà appare perfettamente a suo agio.

Qui vorrei fare una parentesi, visto che è il volto umano di questi giovani quello che ci interessa: nel corso di questi colloqui con calciatori, dirigenti, ex calciatori, allenatori, massaggiatori, uno mi ha detto: «Rivera? E' fantastico: gli hanno inventato un personaggio e lui lo recita magnificamente». Non so — io l'ho visto solo una volta — se Rivera reciti una parte; ma anche se fosse così non cambierebbe nulla: la recita tanto brillantemente da dimostrare un'intelligenza superiore a quella che è l'intelligenza media dei «figli del sistema». E la parentesi è chiusa.

Diceva: dietro la scrivania da dirigente d'azienda, Rivera ha affrontato il problema dei guadagni dei calciatori da un punto di vista particolare e se le sue conclusioni sono state sostanzialmente simili a quelle di Meroni, l'angolo visuale era differente: «Guadagnamo molto? Bisogna vedere in rapporto a che cosa. In rapporto agli stipendi medi effettivamente guadagnamo molto, ma in rapporto al giro di miliardi che causiamo guadagnamo poco. Guardi un po' che cosa si muove sul nostro lavoro: le società, le decine di migliaia di persone che vanno al campo ogni domenica e pagano decine di milioni ogni domenica, i miliardi del Totocalcio. Provi a calcolare quanti miliardi prende lo Stato ogni anno, dal calcio se quei soldi tornassero in qualche modo allo sport direi che va bene così, invece non torna allo sport e allora io dico che in rapporto a tutto questo non guadagnamo nemmeno tanto»

Nessuno può chiedere che i calciatori si trasformino in dame di carità: il discorso di Meroni, come quello di Rivera, sono esatti non in assoluto, ma in rapporto al mondo in cui vivono non sono stati loro a creare il mondo del calcio a questo modo: sono stati i dirigenti a impostare il discorso sulla base dei milioni per accaparrarsi i migliori giocatori e a pagarli a milioni perchè non se ne vadano. I calciatori, ripeto, non sono dame di carità: se il discorso è fatto a suon di milioni, loro hanno gli strumenti adatti per partecipare al concerto.

E non è nemmeno vero che questo discorso si sia esasperato in questi anni. «Guarda — dice Bernardini — che io quando ho giocato nell'Inter, è roba di più di trent'anni fa, in un anno ho guadagnato duecentomila lire, e duecentomila lire di allora non erano mica meno di quello che prende un calciatore bravo oggi». Se questi sono discorsi relativi a fatti di trent'anni fa, ascoltiamo quelli relativi ai fatti di ieri: Pandolfini, negli anni cinquanta, è stato un buon giocatore, superiore alla media ma non eccelso: «Beh, i soldi che guadagnano questi ragazzi li guadagnavo anche io».

Insomma: oggi, nel mondo del calcio, circolano più soldi, le spese si dilatano e aumentano, ma non perchè i calciatori ingoino una parte sempre più grossa e lo spettacolo che costa sempre di più, e la macchina dell'industria che assorbe spese sempre maggiori attraverso «ritiri», villaggi speciali, viaggi all'estero, spese — chiamiamole eufemisticamente — di «pubbe relation» che un tempo erano impensabili.

Tutto un sistema che salterebbe in aria se si fermasse quel trascurabile ingranaggio che sono i calciatori. A venti di loro ho rivolto una stessa domanda: «Se domani, di colpo, non le dessero più una lira, lei giocherebbe ancora?». De Sisti — il romano che oggi è mezzala della Fiorentina — si è un po' spaventato: aveva capito che questo drastico provvedimento — in ipotesi — dovesse colpire solo lui e dallo sguardo feroce che ha fatto ho pensato che sarebbe stato pronto ad uccidere; quando gli ho spiegato che intendevo solo chiedergli cosa avrebbe fatto se *tutti* i calciatori non fossero più stati retribuiti, mi ha dato la stessa risposta che mi avevano dato gli altri: «Giocherei ancora, forse giocherei anche meglio».

Anche in questo caso ci sono le parole di Rivera: «Giocheremmo tutti, credo, e meglio. Meglio non vuol dire dire più bene, dato che non potremmo allenarci come adesso, nutrirci come adesso perchè dovremmo avere un lavoro per vivere; ma giocheremmo senza preoccupazione. Ecco: più allegramente».

Dalla passione al mestiere

E mi è venuta in mente una frase di Chiappella, quando gli avevo domandato che tipi fossero i ragazzini che formano quella Fiorentina di cui è l'allenatore. Mi aveva dato una risposta che mi era parsa, a tutta prima, almeno stravagante; mi aveva detto: «Sono ragazzi tristi». Non voleva dire — poi mi fu chiaro — che avessero atteggiamenti alla Jacopo Ortis, che piangessero guardando un bel tramonto, che passassero il tempo — come dice Gozzano — a «dare un'erba alle zampine delle disperate cetonie capovolte»; voleva dire solo che la macchina li prendeva subito nei suoi ingranaggi, che li conduceva a far diventare mestiere quella che era nata come passione sportiva».

Se non ci fosse il mestiere, quindi, come dice Rivera, giocherebbero con più allegria. Non è una rivelazione incauta, che domani potrebbe ritorcersi contro i calciatori ai quali i dirigenti — scoprendo questa sensazionale verità — taglieranno gli stipendi e un rischio che non si corre. Ai padroni del calcio la faccenda va bene così com'è: un calciatore che gioca solo per divertirsi gli scapperebbe di mano, non sarebbe più il figlio sottoposto ad una lunghissima patria potestà, l'oggetto senza volontà e senza diritti che è oggi. E tutto l'edificio si sfascerebbe.

E' una rivelazione, quindi, che si può fare senza preoccupazione non nuoce a nessuno e serve solo a cominciare a delineare il volto di questi «figli del sistema».

Kino Marzullo

RIVERA: «...Quanti miliardi prende ogni anno lo Stato dal calcio? Se quei miliardi tornassero in qualche modo allo sport direi che va bene, ma non è così... ».

MERONI: « Guadagnamo più d'un professore d'Università? Ma un professore d'Università guadagna per molti anni, mentre noi cessiamo di essere pagati quando abbiamo ancora davanti tutta la vita ».

Nei prossimi numeri, il seguito dell'inchiesta di Kino Marzullo sulla «Condizione dei calciatori» e la conclusione di «Angeli e demoni del ring» di Giuseppe Signori.